

Le presidenziali negli Usa

Nel giudizio dei «media» e degli elettori lo scontro fra i due candidati alla presidenza degli Stati Uniti ha offerto uno spettacolo offensivo



Alle urne un'America delusa

«La peggiore campagna elettorale della storia»

Gli elettori aspirano a un leader ma si aspettano molto di meno: questo è il titolo del New York Times accompagnato dal disegno di una grande mano con i colori della bandiera americana che getta in aria una moneta. In realtà gli elettori si aspettano così poco che per la prima volta, forse, nella storia americana, la maggioranza di coloro che hanno diritto al voto potrebbe disertare le urne.

GIANFRANCO CORSINI

■ NEW YORK. Nei prossimi quattro anni gli Stati Uniti avranno ancora «il governo (di metà) del popolo», secondo la formula di un grande quotidiano. E improvvisamente, alla luce dell'esperienza di questi ultimi mesi, e soprattutto di queste ultime settimane, la nazione esplode in una ondata di rabbia e di risentimento, si interroga con severità e cerca di capire che cosa l'abbia portata alla «politica di Stanlio e Ollio». Come nelle vecchie comiche infatti la campagna elettorale è degenerata in un bisticcio che ha portato gradualmente a una escalation di rappresaglie culminate nella reciproca distruzione delle case dei due contendenti.

Che la nazione incomincia

ad avere paura di se stessa lo rivela il servizio speciale mandato in onda domenica sera dalla Nbc nel quale il giovane anchorman Tom Brokaw ha deciso di accettare, a nome dei «media», il ruolo dell'imputato; ma ha anche chiesto perennemente ai suoi ascoltatori ed al mondo politico di riflettere sulle reciproche responsabilità e di individuare, una volta per tutte, le ragioni profonde della crisi che ha investito l'istituzione stessa della presidenza.

Un sondaggio nazionale reso pubblico da Brokaw nel corso della trasmissione non lascia dubbi sull'umore del pubblico. Il 70 per cento ritiene che questa sia stata «la peggiore campagna elettorale della storia», due terzi degli in-

terrogati desidererebbero

avere «un'altra scelta» ai di fuori di quella che è stata offerta; la metà degli americani si ritiene «offesa» dal tono delle cose politici che sono stati trasmetti, e due terzi dei cittadini si dichiarano scontenti del modo in cui sono stati affrontati i veri problemi e del modo in cui hanno impostato la loro campagna i repubblicani.

Un analogo sondaggio pubblicato ieri dal Times fornisce risultati molto simili. Anche qui il 62% definisce questa campagna «più negativa di tutte le altre», e anche qui si punta il dito contro Bush e i suoi ispiratori. Il 55% ritiene che il candidato repubblicano si sia preoccupato, con i suoi annunci televisivi, più di attaccare Dukakis che di promuovere le sue idee, e solo il 39% rimprovera la stessa cosa al candidato democratico.

Anche i media sono richiamati alla loro responsabilità e il 40% degli americani si sente in parte responsabili di quanto sta accadendo. Non stupisce quindi che la televisione cerchi di prendere le distanze e reagisca a sua volta vivacemente, come ha fatto la Nbc, dissociandosi dall'uso improprio, e spesso scandaloso,

so, che le organizzazioni politiche hanno fatto della pubblicità elettronica e radiofonica. La politica dei «sound bites», dei messaggi di trenta secondi, ha dato i suoi frutti, ha permesso a Bush di rimontare lo scarto che lo separava da Dukakis alla vigilia della Convention di Atlanta, e di capovolgere la situazione; ma in quest'ultima settimana si è incominciato a mostrare anche i suoi rischi. A poche ore dal voto il vantaggio di Bush si è ridotto al 5% e l'elettorato ancora attivo e militante si è rimesso in movimento attorno a Dukakis creando un clima di entusiasmo e di speranza che fa pensare perfino alla possibilità di un upset, di un terremoto simile a quello di Truman nel 1948.

Sulla copertina della edizione domenicale di «New York» c'è il disegno della «strada che conduce alla Casa Bianca» lungo la quale si ergono i cartelli con le battute più feroci che ci sono scambiati i due contendenti in questa «campagna non-presidenziale». Gli ultimi commenti elevano il disagio che prevale in ambedue i campi. George Will, il più colto e civile dei giornalisti conservatori di Washington,

riassume in questo modo le sue conclusioni: «Bush è migliore di come appare? No. Questa bassa e disonesta campagna, che ha fatto scempi del bene più prezioso della nazione, è stata il culmine, accuratamente preparato e liberamente scelto, della sua vita pubblica fino ad oggi».

Dal canto suo il liberale autorevole David Broder, pur non conoscendo le pressioni e gli attacchi ingiusti cui è stato sottoposto Dukakis dai suoi avversari, rimprovera al candidato democratico di non aver saputo ascoltare i suoi consiglieri e di non aver saputo reagire adeguatamente alla sfida che stava dinanzi a lui isolandosi dal suo partito. E in una democrazia, secondo Broder, «un uomo che non sa ascoltare e non può nemmeno guidare».

La conclusione, secondo R.W. Apple, è che «il scontento generale ha raggiunto un livello così alto da garantire che molti, più di quanti non lo dichiarano apertamente, esprimono il loro giudizio rifiutandosi di votare. Molti altri voteranno, ma senza convinzione». E sugli astenuti dunque che dovrà essere ri-

volta l'attenzione poiché essi, in massima parte, costituiranno a loro modo un altro tipo di elettorato e il loro silenzio esprimerebbe implicitamente un voto preciso: «non sulla campagna del 1988 e sui due candidati, ma anche sulla natura del processo politico e della democrazia negli Stati Uniti».

Secondo E.J. Dionne, il brillante e giovane analista del New York Times, la ripresa di Dukakis è incominciata nel momento in cui si è pubblicamente ricollegato alla tradizione di Roosevelt, di Truman e di Kennedy. Ciò che ha rimesso in movimento la sua campagna nei grandi Stati industriali, e anche in certe zone rurali, è stato il messaggio populista che indica Bush come il candidato dei ricchi e che tracciava una chiara divisione di classe tra l'elettorato.

La forza di questo messaggio e di questa tradizione è visibile nel corso diverso che ha assunto la campagna per il Congresso dove i democratici hanno rafforzato dappertutto le loro posizioni e dove si prevede un loro indiscutibile successo. A contatto diretto con i loro elettori, i deputati, i senatori e i governatori democratici hanno potuto poggiare solidamente sulle questioni concrete della loro attività alla Camera dei rappresentanti, al Senato o alla direzione degli Stati, hanno potuto rispondere senza esitazioni alle richieste dei loro elettori identificandosi con le loro esigenze e rispondendo ad esse con specifici impegni.

Forse è più difficile farlo sul piano nazionale, dinanzi a un paese diviso da profondi squilibri e da gravi conflitti economici, sociali e morali, ma il partito dell'opposizione non ha saputo esprimere una credibile alternativa presidenziale. Probabilmente Reagan ha ragione quando afferma nei suoi ultimi comizi pubblici che in sostanza questa elezione è un referendum sulla sua presidenza. Chi voterà repubblicano penserà a Reagan più che a Bush e chi voterà democratico penserà probabilmente a Kennedy, nel venticinquesimo anniversario della sua morte, che a Dukakis.

Se nel 1988 il pendolo non oscillera, come vorrebbe la teoria ciclica dello storico Schlesinger, sarà solo perché l'orologio non è stato caricato e si avrà il compito di farlo.

Quel latino, «bestia nera» dei politici

George Bush (nella foto) ha qualche problema con il latino. Soprattutto con le declinazioni che l'altra sera in un'intervista televisiva gli hanno fatto fare una figuraccia. «Signor vicepresidente - ha chiesto il giornalista David Frost - non ritiene che il candidato democratico alla vicepresidenza Lloyd Bentsen abbia una «gravitas» maggiore di Dan Quayle?». E Bush: «Gravitas, cosa significa?». «Vuol dire peso» - ha replicato Frost. Qualche attimo di silenzio e alla fine l'intervistato se ne è uscito con un'esclamazione gioiosa: «Ma certo, gravitas, gravitatum, senza rendersi conto di essere scivolato clamorosamente in un'altra gaffe, ancora più grossa di prima. E dire che poco prima aveva assicurato: «il latino è il mio forte, l'ho studiato per otto anni...».

Una notte in bianco nella city di Londra

dei valori del Financial Times i 1990 punti, un livello non più registrato dalla caduta dei mercati azionari dell'ottobre '87. Per i più ottimisti la Borsa potrebbe addirittura riprendersi stabilmente quota dopo mesi di bassi volumi di affari. Previsioni invece meno rosei per il dollaro. Alcuni esperti prevedono, dopo un iniziale rafforzamento, una sensibile discesa della moneta americana, sia che vinca Bush o che spunti Dukakis. L'attesa dunque è vivissima. Tanto che alcune grandi banche inglesi hanno deciso di restare «in azione» tutta la notte delle consultazioni per poter seguire l'esito del voto e le sue conseguenze sui mercati internazionali.

Così, ora per ora, in Tv

Alle 22.30 si parte con «Tg 1 Sette» che affronta anche la maratona notturna e conta di chiudere solo ad elezioni avvenute. In studio Enrico Mentana con gli ospiti Bartolomeo e Gavronski. Collegamenti con i direttori di «Repubblica» (Scalfari), «Corriere della Sera» (Silla), «La Stampa» (Scardocchia). Servizi trasmessi dalle reti televisive Usa. Cnn e Cbs. E inoltre telecamere all'«Excelsior» di Roma per la festa dell'ambasciata americana. All'«Excelsior» arriva anche il Tg 2, il cui speciale inizia alle 23.30, condotto da Raniero La Valle. In studio Napolitano, Intini, Battaglia e un giornalista del giorno dei sindacati sovietici «Tuid». Inoltre, intervista al professor Di Palma, docente di Scienze politiche all'Università di Berkeley. Si chiude alle due e si riprende il mattino dopo. Il Tg 3 parte dopo le mezzanotte con collegamenti via satellite. In studio Carlo Brienza e Filippo Cicognani. La passerella di esperti (tra i quali il columnista americano Peter Halmi) è alternata a filmati sulla campagna elettorale e sugli spot dei due candidati. Il disegnatore Enzo Apicella commenta con vignette l'andamento delle elezioni. Per le private la parte del leone spetta a l'mc che dalle 23.30 avvia una trasmissione condotta da Vanna Lio: tra gli ospiti Egidio Ortona e Stefano Silvestri.

VIRGINIA LORI

tori cinesi per il lancio di satelliti Usa. La riluttanza a trasferire tecnologia alla Cina. La difficoltà a resistere alla tentazione di inserirsi negli affari interni cinesi facendo votare al Congresso risoluzioni sulla questione tibetana. Oppure, ultimo, il progetto di legge sul commercio estero, fortemente protezionistica e quindi dannoso per le esportazioni cinesi. Ma questi comportamenti, in parte poi corretti, non hanno ostacolato il miglioramento costante delle relazioni complessive tra i due paesi né hanno appannato il giudizio positivo che la Cina ha dato degli atti di Reagan sul disarmo. Anzi, gli accordi degli americani con i sovietici sulla riduzione degli arsenali missilistici e la pratica del «dialogo» vengono considerati qui in Cina come la principale novità di questa fase storica, segno di una tendenza alla distensione dentro la quale i cinesi collocano anche il loro riacvicinamento all'Unione Sovietica. Una discussione in corso sulle colonne della rivista «Affari internazionali» conferma che la Cina considera questa come una fase di instabilità, assegna la distensione alle nuove regole di comportamento instaurate tra le due superpotenze, ritiene che a queste regole si possa ora difficilmente rinunciare proprio per ragioni di sopravvivenza: in questo contesto, le elezioni americane rappresentano una variabile del tutto secondaria. E si prefigge attendere i risultati.

anno primo ministro, l'interprete più fedele del reaganismo più spinto. Così come è facile dall'altra parte scorgere la simpatia dei socialisti per Dukakis, o meglio per il partito democratico, alla corrente più tecnocratica e «liberal» del Ps è cara l'immagine di un grande partito d'opposizione, fermamente occidentale, sempre più purgato dalle tracce storiche di statismo, frontismo, operai. «Le Monde Diplomatique» di novembre ha dedicato due belle pagine a Pierre Domergue all'«altra faccia del reaganismo», vale a dire alle mille esperienze di sviluppo locale avviate in questi anni negli Usa. La rivalutazione del tessuto industriale ad opera dei singoli Stati, chi hanno preso in mano direttamente i dossier lasciati cadere da Washington, la ricerca della competitività, la creazione di posti di lavoro e, sullo sfondo, il gigantesco deficit di bilancio e commerciale che Reagan lascia in eredità.

Vivo l'interesse intellettuale, lo è forse un po' meno quello politico: i francesi domenica scorso sono stati chiamati alle urne per la settima volta dallo scorso aprile, ne hanno dunque fin sopra i capelli di risultati elettorali. Tanto più che Bush, come fu per Mitterrand in primavera, è già dato per vinto. Di qua e di là dell'Atlantico, sondaggio doce.

Mosca. I sovietici «tifano» per il vice di Reagan. Riserva meno incognite

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Vincerà George Bush. Questo è almeno ciò che pensano - e non da ieri - gli esperti americanologi sovietici dell'Istituto per gli Stati Uniti e il Canada dell'Accademia delle Scienze dell'Urss. Naturalmente nessuno si è azzardato a fare previsioni pubbliche, tanto meno a esprimere giudizi meno che prudenti sulle piattaforme elettorali dei due contendenti. Il Cremlino ha mantenuto la regola del riserbo per non inimicarsi nessuno dei due potenziali vincitori. Ma le cifre sono cifre e in questa Unione Sovietica che si va convertendo ai sondaggi d'opinione, quelli americani vengono guardati con il dovuto rispetto e sistematicamente riferiti al grande pubblico. Se la rete tv Abc e il «Washington Post» danno Bush al 54% dei favori e Dukakis al 44% bisogna crederci. Poi - come faceva ieri la Tass - si spiega con cura che «secondo gli esperti americani», 41 dei 50 Stati, «o so-

stiene apertamente Bush, ovvero propende per lui». E si conclude con la constatazione che l'attuale vice-presidente degli Stati Uniti si è già assicurato, prima ancora di cominciare, 439 voti di grandi elettori. A fronte di tanta maggioranza il «greco» non raccolgerebbe che 30 magri suffragi. Troppo poco per far sparare in una rimonta l'ultimo minuto. Sempre supposto che qualcuno, a Mosca, sia auguri questa rimonta. Il che è tutto da dimostrare. George Bush non è meno conservatore di Ronald Reagan; lo staff di collaboratori di cui si circondava probabilmente avrà lo stesso marchio di produzione di quello del suo predecessore. E la leadership sovietica ha già impattato a trattare con loro, in certa misura può prevedere i loro comportamenti. D'altr'acqua il programma di politica estera di Dukakis non si è distinto per cristallina chiarezza di intenti. Almeno non tale da assicurare il Cremlino che la politica delle intese, avviata con Reagan, sarà portata

avanti con maggiore determinazione da un'amministrazione democratica che non da una repubblicana. Vale insomma il vecchio adagio che suggerisce di non lasciare la strada vecchia per la nuova... Del resto Gorbaciov si rivela buon profeta quando, durante il vertice di Washington, dedica a George Bush un colloquio a quattr'occhi. Fu un «favore» speciale per colui che già era indicato come il possibile successore di Reagan. Ieri, comunque, i giornali sovietici parlavano soltanto della festa del 7 novembre, e nessun commento della Tass scriveva un ultimo, succinato promemoria per il futuro, prossimo vincitore, chiedendo egli sia: «Prendere tutte le misure necessarie per rafforzare la sicurezza internazionale, aumentare le misure di fiducia, negoziare la riduzione sia delle armi offensive strategiche, sia dei livelli delle armi convenzionali». Questo importa a Mosca, al di là della colorazione dei due contendenti. Che, in ogni caso, non hanno entusiasmato nessuno. Ieri la Pravda suggeriva la campagna elettorale americana con la sintetica citazione presa a prestito dal «Star Tribune» di Minneapolis: i due candidati sono apparsi, nelle tribune televisive, piuttosto come due gladiatori. I giornalisti sembravano lupi in caccia della preda e lo scopo del confronto non era quello di illuminare gli elettori ma di uccidere politicamente l'avversario.

contras e a sostenere unità in Angola presenta altre irrinunciabili gaps con la politica estera del Labour. Kinnock sarebbe poi certamente d'accordo con Dukakis sulla necessità di «spaccare la schiena dell'apartheid», un fattore di grande risonanza in Gran Bretagna. L'impegno di Dukakis di sconfiggere l'apartheid procedendo con le sanzioni economiche e senza escludere aiuti militari all'Anc isolerebbe il premier Thatcher che si è più volte espresso contro tali misure. Attualmente la Thatcher ha serie difficoltà a portare avanti la sua politica antisanzionista fra i paesi del Commonwealth e spera di essere agevolata dalla vittoria di Bush che è più sofice di Dukakis nei riguardi di Pretoria. Un altro argomento di interesse per gli inglesi è il modo in cui i candidati alla Casa Bianca si rivolgeranno agli irlandesi d'America che sono in prevalenza repubblicani. Con grande sollievo sia dei laburisti che dei conservatori, Bush e Dukakis hanno mantenuto una certa distanza dalla questione dell'Ulster e sembrano riusciti a corteggiare i repubblicani senza infastidirli.

I giornali sono divisi tra i due candidati. Il «Times» e le altre testate di Rupert Murdoch sono a favore di Bush. Ma «Guardian» e «Financial Times» sostengono Dukakis, sia pure con molte riserve

Pechino. «No comment» aspettando la vittoria del candidato repubblicano

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. L'abilitudine cinese di dare poco spazio alla informazione internazionale, qualunque cosa accada, non si è smentita nemmeno in questa occasione: la Cina, forse perché in questo momento troppo presa dai problemi interni o dal prossimo vertice con Gorbaciov, non si è scaldata più di tanto per le elezioni americane. I quotidiani non ne parlano e non ne hanno parlato granché. Anche «China Daily», il giornale di Pechino in lingua inglese, se ne è occupato molto poco. È non molto di più ha fatto la televisione. Alla vigilia, l'unica cosa da segnalare è un equidistante e neutrale servizio del corrispondente di «Nuova Cina» da Washington, il quale però ha dato ampia spazio alla preoccupazione di molti ambienti americani per un probabile ulteriore aumento delle astensioni e ha riferito della scarsa attrazione che sia Bush sia Dukakis esercitano sull'elettorato americano.

Telefilm di stretta osservanza del poliziesco Usa. È da giorni che le reti televisive francesi annunciano senza sosta la «lunga notte americana», la cui colonna sonora è quella ritmata e incalzante di «Gothbusters».

L'attenzione dei media verso le sponde d'oltreoceano è stata tuttavia distolta nel corso del week-end dal referendum sulla Nuova Caledonia, meglio dal tasso di astensione di proporzioni veramente americane che ha registrato (ha votato soltanto il 37 per cento degli aventi diritto). Il dibattito politico interno si è riattivato, e così ieri gli Usa sono stati confinati nelle pagine interne. Né dagli ambienti di Palazzo Matignon, né da quelli dell'Eliseo, evidentemente, traspaiono attese partigiane per il voto americano. È chiaro che la gente di Chirac tifa per Bush, erede di Reagan: fu l'attuale sindaco di Parigi, per oltre due

Londra. La Thatcher pronta a incontrare a Washington il suo «amico delle Falkland»

DALFO BERNABEI

■ LONDRA. L'appoggio del premier Margaret Thatcher a George Bush è stato dato senza mezzi termini sia in nome della continuità in campo domestico americano e internazionale, sia per onorare la «special relationship» che ha caratterizzato i suoi rapporti con Reagan negli otto anni alla Casa Bianca. Il presidente uscente l'ha coinvolta astutamente nella campagna elettorale invitandola a tornare in America subito dopo le elezioni in modo da darle il privilegio di essere il primo leader straniero ad incontrare il suo successore, naturalmente a suo parere e già sin da allora, George Bush. D'altra parte la Thatcher non ha certamente dimenticato l'apporto di Bush, già a diretto contatto con la Cia, nel concedere le informazioni militari via satel-

Parigi. All'Harry's o al Ritz dai tempi di Hemingway l'attesa degli americani

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Il nome del nuovo presidente degli Stati Uniti uscirà anche stavolta in anticipo dal seggio impiantato alla bell'e meglio di Harry's o al bar del Ritz? E li che tradizionalmente la comunità americana di Parigi si ritrova ad ogni elezione per officiare il rito del voto. È una finzione ben inteso, ma l'hanno sempre indovinato, fin dai